

di Giorgio Roverato



Il Bellunese: uno scrigno di cultura materiale

Contro l'idea diffusa di un'area ancora industrialmente marginale, la provincia montuosa del Veneto ha una manifattura vivace, un museo dell'occhiale, centrali idroelettriche datate 1800 nonché molte miniere. E, pur non ancora completamente restaurato e agibile, il Centro Minerario di Valle Imperina è, tra tutte, un tassello essenziale da scoprire

Sesso consideriamo il Bellunese un'area ancora industrialmente marginale, e ricca solo del suo paesaggio e delle sue località vocate al turismo montano. In realtà la provincia presenta ormai un tessuto manifatturiero vivace (già mi capitò di descrivere la rinascita economica post-Vajont: cfr.

Nordesteuropa, n. 10/2008), nel quale spicca il ruolo di maggior produttore mondiale di occhiali, pur se a esso si sono positivamente affiancate nel tempo altre specializzazioni di nicchia.

Una ricognizione utile al potenziale "turista della produzione" deve necessariamente partire da Pieve di Cadore, dove dal 1989 – su iniziativa di Vittorio Tabacchi, all'epoca vice presidente e ad della Safilo – nacque il Museo dell'Occhiale, una straordinaria esposizione permanente che, a partire dalla collezione personale dell'imprenditore, è stata via arricchita dalla acquisizione di altre importanti raccolte europee. A ciò si aggiunge una selezione di macchine, strumenti di produzione e accessori (ad esempio gli astucci per gli occhiali), che fanno di questa struttura il più importante centro internazionale di documentazione su tale tipologia di prodotto.

Già questo, si direbbe in una guida, varrebbe la pena del viaggio. Ma il bellunese è terra antica, e presenta ben altri segni di produzione materiale. Andando a ritroso nel tempo (l'occhialeria cadorina nacque negli anni '70 dell'Ottocento, ma diventò fenomeno mondiale solo un secolo più tardi), si incontrano innanzitutto le centrali di produzione idroelettrica costruite a partire da fine '800 da varie società, in gran parte poi confluite nella Sade, la Società Adriatica di Elettricità creata nel 1905 da Giuseppe Volpi. Molte – alcune delle quali ancora in esercizio – e soprattutto i bacini idrici dai quali traggono la loro alimentazione, sono autentici capolavori di ingegneria, e presentano soluzioni ardite che ancora destano interesse. Tra queste,

poi rimaneggiate negli anni Venti del Novecento per l'evolversi della tecnologia di produzione, va menzionata quella di Pedesalto, non dimenticando gli impianti di Fadalto, Nove e San Floriano del cosiddetto sistema Piave-Livenza, in parte alimentati pompando le acque del lago di Santa Croce. Non sono che pochi esempi.

Chi è interessato a un giro delle centrali, e dei loro siti, alcuni inseriti in contesti di notevole pregio paesaggistico, può trovarne l'elenco dettagliato nel sito Internet dell'Enel. Qui mi limito a citarne solo altre due. La prima è la centrale di Soverzene, particolarmente sofisticata per l'anno (1951) in cui entrò in funzione. Intitolata all'ingegner Achille Gaggia, tecnico di vaglia che – già braccio destro di Volpi – gli successe alla guida della Sade, la centrale era stata progettata per far fronte ai picchi di domanda, e presenta – oltre a soluzioni d'avanguardia, con le turbine collocate all'interno di una grande caverna – un ingresso monumentale che, pur minimalista, ben rappresenta la potenza economica della terza società idroelettrica del paese. La seconda è la centrale al servizio del bacino del Vajont che, pur mai entrata in funzione, fu dall'Enel a lungo conservata in efficienza manutentiva nella speranza – invero improbabile – che l'invaso potesse essere riportato alle condizioni d'esercizio. Essa costituisce, per l'elevata tecnologia profusa, un singolare caso di archeologia industriale dovuto a cause (la tragedia dell'ottobre 1963) che nulla hanno a che fare con la sua obsolescenza tecnica o economica.

Troppe cose sarebbero ancora da narrare: non potendolo fare, meglio un deciso (e più lontano) salto all'indietro per concludere con i resti di una economia d'*ancien régime* al servizio della Repubblica di Venezia. Mi riferisco alle molte miniere esercite nel bellunese sotto il rigoroso (e puntiglioso) controllo esercito dalle Magistrature della Dominante. Per molto tempo cadute



Il Museo dell'Occhiale a Pieve di Cadore

nell'oblio, la loro storia – importante, importantissima per la Serenissima – è riemersa negli anni grazie a uno storico economico dell'età moderna, Raffaello Vergani, a lungo docente nell'Ateneo patavino. La singolarità del suo lavoro di ricercatore, internazionalmente apprezzato anche per gli studi sull'uso civile della polvere da sparo, sta nel fatto che le sue ricostruzioni su un centro minerario – quello di Valle Imperina – di particolare rilevanza strategica per il rame che vi veniva estratto, ha portato il comune di Rivamonte e la provincia di Belluno – dopo decenni di abbandono (l'ultima proprietà, la Montecatini, lo chiuse nel 1962) – a intraprendere una meritoria opera di recupero e di restauro, per conservare testimonianza di cinque secoli di storia economica, sociale e financo architettonica, data la rilevanza degli edifici di produzione lì nel tempo edificati. Non ancora completamente restaurato e agibile, il Centro Minerario di Valle Imperina è un tassello essenziale negli itinerari in questa pagina soltanto abbozzati. E qui la visita mi appare, per le sedimentazioni di lunga durata che vi insistono, decisamente obbligata, anche per il fascino del paesaggio in cui tale centro è inserito.

www.giorgioroverato.eu